

Fermento evangelico e stile dell'annuncio nella società di oggi

Desiderio di luce sottile

Rodolfo Rossi

Amore, primo atto di governo.

Nel 1942 don Primo Mazzolari dà alle stampe *Anch'io voglio bene al papa*, per i tipi dell'Editore Gatti di Brescia. Nella presentazione alla terza edizione del 1978, Carlo Bellò evidenzia la *nuance* sottesa alla congiunzione iniziale¹. Anche l'amore, perfino quello al papa, si predica in molti modi. Oggi non meno di 70 anni fa: questo, almeno, il parere di alcuni commentatori all'indomani della lettera scritta da Benedetto XVI ai vescovi cattolici, dopo le polemiche intorno allo sventurato caso Williamson².

Il punto decisivo, però, a mio avviso, pochi l'hanno colto³. Con questa lettera, Benedetto XVI rivendica il diritto di esercitare il ministero petrino con concreti atti di amore; che solo in quanto tali sono pure efficaci atti di governo. Ispirati al gesto di Cristo

che si avvicina commosso e misericordioso – rinvierei qui all'esegesi di C.M. Martini del salmo *Miserere* per cogliere la gravidanza biblica della "misericordia" – verso quelli che tutti considerano veri e propri intoccabili. Ogni tempo ha i propri, segnati dal generale disprezzo. Gesù compie il suo gesto, che è rivelatore del moto del suo animo. E in questo nulla toglie alla libertà e responsabilità dell'altro; semmai le richiama a nuova vita, come già l'esperienza quotidiana di ciascuno testimonia.

La cosa che colpisce, tornando a Mazzolari e all'arco di quasi 70 anni che intercorre tra quel momento e l'oggi, è proprio la *sofferenza*. La sofferenza che ci si infligge l'un l'altro: quel sovrappiù di cui, però, nella chiesa sembra non si possa o non si voglia proprio fare a meno. Consideriamo la livida stagione dell'antimo-

1) C. BELLÒ, *Presentazione*, in P. MAZZOLARI, *Anch'io voglio bene al papa*, Bologna, EDB, 19783, p. 12.

2) Cfr. <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1337492>. La lettera reca la data del 10 marzo 2009.

3) Tra questi Angelo Bertani, direttore di Adista, con un articolo ripreso da "La Stampa" di Torino. Cfr. http://www.lastampa.it/web/CMSTP/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?ID_blog=196&ID_articolo=350&ID_sezione=396&ssezione=.

derismo: la storiografia più avvertita scopre oggi che molti dei “reprobi” di allora sono in realtà coscienze credenti – persone – che interrogavano se stesse e la propria chiesa su come rendere più intelligibile e sensibile al cuore dell’uomo la verità di quel Dio fattosi uomo proprio per avere “tanto amato il mondo”. Chi a Brescia ha un po’ di dimestichezza con le vicende di Giovanni Battista Montini, sa cosa egli pure ha dovuto patire: da giovane assistente ecclesiastico della FUCI, da arcivescovo di Milano; infine da papa e proprio ad opera degli stessi ai quali oggi Benedetto XVI rivolge la parola della misericordia. L’auspicio è che questo ideale cerchio possa davvero significare che il tempo delle scomuniche è forse finito, appartiene per sempre al passato. Non per irenismo, ma in virtù di una più intima intelligenza e aderenza all’afflato evangelico.

Fatica dell’oggi e parresia. Alcuni interrogativi vanno infatti posti. Con la franchezza o, se si preferisce, la parresia che situazioni ingrate e spinose impongono. Ma è perché ci stanno a cuore che “ce la prendiamo” tanto. Credo che i cattolici abbiano molto da imparare dai loro fratelli maggiori: c’è nell’ebraismo una libertà, anche nei confronti di Colui il cui nome non viene pronunciato per rispetto, che trovo esemplare. Tanto più questo deve valere nei confronti degli uomini, specie di chiesa. Pieno rispetto delle persone, ma libertà altrettanto spregiudicata

da ogni “rispetto umano”, anche intraecclesiale e nei confronti dei nostri vescovi.

C’è una fatica della chiesa oggi. Paradossalmente là proprio dove maggiori appaiono gli investimenti. Una fatica culturale. Differente dalla hegeliana “fatica del concetto”. Direi, piuttosto, una difficoltà del comprendere, azione che di solito si fa più affilata in relazione proprio alla simpatia che la muove. Se ne rilevano tracce, per esempio, anche nella prolusione che il 23 marzo ha tenuto il presidente della CEI al Consiglio permanente dei vescovi italiani. Lo ha notato pure un giornalista certo non prevenuto come Luigi Accattoli. Non sono in questione le intenzioni messe in campo, ma le modalità adottate per descrivere e interpretare l’interlocutore culturale che a giudizio del card. Bagnasco la chiesa si troverebbe oggi di fronte. Accattoli tra l’altro invita il cardinale a considerare che cosa significhi trattare «con pieno rispetto i portatori della “visione antropologica” del “secolarismo” con i quali si intende svolgere il confronto». In particolare per Accattoli due sono i passaggi, nel paragrafo 3,

che hanno sapore polemico e nei quali gli interlocutori non potrebbero riconoscersi: dove qualifica l’uomo della odierna concezione secolare come “uno sghiribizzo culturale fluttuante nella storia” e dove descrive come “un nichilismo gaio e trionfante” quello a cui tale visione è destinata a sbocciare. Se voglio realmente “interloquire” devo rappresentare al meglio e nel suo

punto di forza l'idea dell'interlocutore, altrimenti azzerò il suo interesse al confronto e dispenso me stesso dal trovare una vera risposta alla sua interpellanza⁴.

Da notare che la prolusione del card. Bagnasco contiene affermazioni particolarmente felici, come là dove chiama in campo proprio la capacità di simpatia. Osserva infatti:

La divina Provvidenza ci dona quest'ora da amare con fede e intelligenza: e quest'ora vogliamo servire con tutto noi stessi. La comunità cristiana deve però lasciar da parte improvvisazione e autoreferenzialità, ingenuità ed empirismo – lo dico anche alle nostre associazioni, e ai nostri movimenti e gruppi – per investirci tutti della responsabilità credente, dell'“esserci” con simpatia e competenza, e con larga capacità di dialogo e di sensata interlocuzione rispetto alle più diverse situazioni di vita.

Questo *invece* il passaggio della prolusione sulle due “visioni antropologiche” dove, a mio avviso, si nota la fatica (e forse pure una certa frettolosa schematicità):

Su un versante c'è la cultura che considera l'uomo come una realtà che si differenzia dal resto della natura in forza di qualcosa di irriducibile rispetto alla materia. Qualcosa che è qualitativamente diverso e che costituisce la radice del suo valore e il fondamento della sua dignità. In altri termini, l'uomo – prima di metter mano a se stesso

– si accoglie come dono che ha un'identità e una consistenza iscritte nella struttura del suo essere. Dono che non dipende da lui, che precede ogni sua autodeterminazione, e che ne fa quello che egli è: persona, appunto. È a partire da questo dato ontologico, e tenendolo fermo quale fatto oggettivo, che il soggetto cresce e si compie nello sviluppo della vita. In questa prospettiva, la natura umana, dentro lo scorrere della storia, è un perno fermo e insieme bussola per l'esercizio della libertà personale. Nel gioco stesso dell'uomo, la libertà trova così i riferimenti oggettivi per le scelte e i comportamenti coerenti alla sua autentica umanità. Nell'altro versante, invece, si esplica una cultura per la quale il soggetto umano è un mero prodotto dell'evoluzione del cosmo, ivi inclusa la sua autocoscienza. In quanto risultato di un processo evolutivo mai concluso, l'uomo sarebbe solamente un segmento di storia, sganciato cioè da qualunque fondamento ontologico permanente e comune a tutti gli uomini, privo quindi di riferimenti etici certi e universali. Essendo semplicemente uno sghiribizzo culturale fluttuante nella storia, l'individuo si trova sostanzialmente prigioniero di sé ma anche solo con se stesso [...] In questa direzione, si scivola inevitabilmente verso un nichilismo di senso e di valori che induce alla disgregazione dell'uomo e ad una società individualista fino all'ingiustizia ed alla violenza. Anzi, verso un nichilismo gaio e trionfante, in quanto illuso di aver liberato la libertà, mentre semplicemente la inganna rispetto ad una necessaria e impegnativa educazione della stessa.

4) Accattoli ne scrive sul suo blog il 24 marzo; cfr <http://www.luigiaccattoli.it/blog/?p=1211#comments>. E prosegue: «Nei dirimpettaî della veduta cristiana è frequente l'irrisione e dunque si può capire la tentazione di rilanciare qualcuno dei sassi da cui veniamo colpiti. Ma è una tentazione da tenere sotto controllo». Il testo della prolusione del card. Bagnasco è disponibile sul sito della Conferenza episcopale italiana.

Accattoli non si spinge oltre nell'analisi delle successive parti della prolusione. Personalmente trovo un po' corriva anche la scorciatoia politica veicolata dalla conclusione, che mi pare puntare più sul consenso di una maggioranza politica priva di un proprio coerente progetto di etica pubblica condivisa, e pertanto disposta ad accettare in blocco e senza sottilizzare troppo il corpus dei valori proposto dalla gerarchia cattolica (o dai suoi vertici istituzionali). Se da un punto di vista culturale mi fa problema un siffatto atteggiamento privo di ogni mediazione intellettuale da parte della classe politica, da credente e da persona che proprio dai supremi pastori ha appreso l'imprescindibilità della riflessione e dell'intelligenza critica quale via per la formazione della coscienza, trovo non meno interlocutoria la posizione verso cui si orienta la scelta dei vescovi di fare premio alla via del sostegno della politica piuttosto che a quella, più difficile ed evangelica, del convincere. Ritengo che le osservazioni del compianto prof. Pietro Scoppola rimangano al riguardo tutte da recepire.

Se i valori incattiviscono. Non meno avvertite sono le parole di Barbara Spinelli su "La Stampa" dell'8 marzo scorso, in un fondo significativamente dedicato a *I valori rifugio*, in particolare quando tocca il punto secondo me dirimente per la presenza dei credenti nel mondo contemporaneo. C'è un rischio in

cui anche la chiesa potrebbe incorrere: prestarsi a «un'operazione che assolutizzando i valori li incattivisce». Come credenti dobbiamo prestare ascolto vero alle voci che esprimono tali preoccupazioni. Ne va della serena convivenza tra i cittadini. Al riguardo merita di essere riportato per intero un passo particolarmente lucido dell'intervento di Barbara Spinelli:

I valori degradati a mezzi cambiano il linguaggio, e ci cambiano sfociando nella svalutazione – o trasvalutazione – dei valori. Fin quando sono fini, essi devono costantemente confrontarsi con valori non meno possenti, se vogliono generare regole condivise da chi – pur discordando – deve pur sempre convivere. Se vogliono evitare l'antinomia, che è lo scontro fra norme egualmente primarie ma diverse. Per proteggere il fine, devono scendere a patti. Le costituzioni sono lo sforzo tenace, acribico, di conciliare leggi morali in conflitto tra loro ma egualmente preziose, da preservare una per una (per esempio l'eguaglianza e la libertà, il diritto alla vita e il diritto a dominare la propria morte). Quando invece i valori sono espedienti, possono divenire prevaricatori, visto che il fine è il potere di chi li maneggia: qui è la loro possibile tirannia. Se i valori sono un fine, i mezzi vanno adattati alla loro molteplicità. Se cessano di esserlo, lo scontro si fa feroce e il valore vincente asurge a valore non solo supremo ma unico. Forse per questo esistono pensatori e filosofi non minori che diffidano della parola valore, preferendo parlare di principi, beni o norme.

L'ultimo riferimento è a Carl Schmitt de *La tirannia dei valori*, recentemente edito per il "Pellicano rosso" della Morcelliana a cura di Paolo Becchi. Vorrei però ora lasciare da un lato l'aspetto più propriamente politico e soffermarmi su quell'autentico incubo ad occhi aperti che rischia di rivelarsi l'incattivimento dei valori. Mi pare questo l'autentico "conflitto nella civiltà" da cui i cristiani per primi debbono guardarsi.

"Malinteso" e *felix culpa*. Alla coscienza credente sembra oggi profilarsi uno di quei momenti che Conrad ha felicemente focalizzato come unici e dirimenti nella vita dei singoli. In una istituzione plurimillennaria come la chiesa sono come boe che segnano i passaggi epocali della sua navigazione. Ricorrenti, nella lunga durata, eppure percepiti con seria trepidazione dalle generazioni che di volta in volta li vivono. La linea d'ombra si proietta anche sull'oggi e i giorni a venire. Con una novità, forse: non è (più?) univoco il segno che essa imprime nella coscienza. Non v'è un solo modo per intenderla. Anche nella chiesa. E nella stessa gerarchia. Diversi fattori, nuovi, propri della contemporaneità, vi imprimono il loro sigillo. Tutto si svolge in modo più accelerato, anche per una realtà come la chiesa, storicamente – se non strutturalmente – formatasi per agire su tempi non brevi, attenta sempre a custodire un *depositum* in

realtà mai immobile, per quanto dato. Accelerazione resa ancor più vorticoso dagli strumenti della comunicazione informatica, che rendono tutto quasi in simultanea, e cui singolarmente ha fatto da eco la stessa lettera di Benedetto XVI. Di qui i malintesi. Nella stessa curia; come pure tra il papa e taluni episcopati. Eppure verrebbe quasi da riecheggiare, come già per il primo "malinteso" della storia, l'esclamazione: *felix culpa!* Sì. Perché rivela il cuore del papa. Sì, perché permette di dilatare il discorso fino ad abbracciare uno stile antico e sempre nuovo di essere nella chiesa. Non a caso Giovanni XXIII ha parlato a riguardo del concilio di un "ringiovanimento" del volto della chiesa.

Il discorso rischia di allungarsi oltre il dovuto. Si sarà notato il ricorrere dell'espressione "malinteso". Il termine è carico di stratificazioni semantiche e culturali che da sole valgono la storia di una civiltà. Vorrei rinviare il lettore direttamente a un bel libro appena riedito da Laterza, con l'aggiunta di un nuovo capitolo, scritto da un antropologo culturale, Franco La Cecla, che già nel titolo fa di quello che sembra un ostacolo una *chance* per l'incontro⁵. Il malinteso viene cioè indagato «come forma di strategia interpersonale ed interculturale, che prepari, produca e consenta la tolleranza». Tuttavia avendo sempre presente la non ovvietà di tale strategia, secondo l'av-

5) F. LA CECLA, *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Roma-Bari, Laterza, 2009 (prima edizione 1997).

vertimento di Baudelaire: «il malinteso “ci fa soffrire”, è una situazione disagiata e poco simpatica: ci fa sentire la ruvida sensazione dell’attrito che esiste tra le pieghe delle nostre identità»⁶.

Su questo punto vorrei solo richiamare una breve citazione tratta dal testo di La Cecla, che sposta l’accento proprio sulla *relazione* tra chi comunica prima ancora che sui contenuti. Osservazione che ben si salda con quanto notava Accattoli, proponendola come invito a una meditata consuetudine con l’intero volume e i problemi a cui esso familiarizza. Osserva infatti ad un certo punto l’autore:

C’è qualcosa nelle relazioni umane e qualcosa nello strumento particolare di cui esse si servono, la parola, che complica la faccenda. Il malinteso non è solo una mancanza di informazione, un difetto di comunicazione, una “ignoranza”. È una “ignoranza”, sì, ma non di una informazione, ma della relazione stessa, un “non sapere la relazione”, un “non sapere reciproco”. Quello che è in ballo nel malinteso non è l’erogazione, ma gli “erogatori” come essi sono e come si pongono l’uno nei confronti dell’altro.

Vangelo e “desiderio”. Vorrei a questo punto soffermarmi su una figura di donna e psicanalista, Françoise Dolto⁷, non per proporre

una sintesi, impensabile su questi temi, del suo pensiero, ma elementi di un metodo interiore alla luce del quale, in certo modo, invitare il lettore a ripercorrere i problemi fin qui esposti, aprendosi là dove possibile a nuove domande.

Credente, la Dolto non ha mai fatto mistero della sua fede; al tempo stesso non ha avuto timori o remore di circostanza ad accostarsi da psicanalista al Vangelo, alla figura di Gesù e alla dinamica di fede cui Gesù attrae e attira.

La riflessione di F. Dolto sul *desiderio*, riletto alla luce di Lacan più che di Freud, come posto al cuore dello stesso vangelo, ne rivela la forte libertà intellettuale, a mio avviso particolarmente feconda e attuale.

F. Dolto vede nella psicanalisi più un passaggio imprescindibile che un ostacolo alla spiritualità.

Le sue riflessioni sono raggruppate nei due tomi dell’opera *L’Evangile au risque de la psychanalyse* (Paris, Editions du Seuil, 1977) e poi *La foi au risque de la psychanalyse* (1981). Sono testi costruiti in maniera dialogica, avendo come interlocutore lo psicanalista Gérard Séverin. Nell’ultimo volume Dolto individua proprio nell’ateismo di Freud – cioè il suo essere uscito dal grembo della propria religione – e nel suo provare inibizione e angoscia a pensare alla Roma cattoli-

6) *Ivi*, p. 10.

7) L’anno da poco conclusosi ha tra l’altro segnato ad un tempo il centenario della nascita e il ventennale della morte di Françoise Dolto, allieva di Jacques Lacan e specialista in psicanalisi infantile. I suoi libri sono tuttora facilmente reperibili e, in Francia specialmente, ma non solo, molteplici sono state le iniziative editoriali e di studio che la riguardano, promosse da specialisti del settore. Esiste anche un sito internet a lei dedicato, che promette di arricchirsi di materiali interessanti. Non è di questi aspetti che qui però mi voglio occupare, quanto di un filone di riflessione più direttamente culturale e spirituale percorso dalla Dolto.

ca, la chiave che gli ha permesso di scoprire la psicanalisi. Nel senso che se avesse accettato le risposte preconfezionate della sua religione e della scienza medica, non avrebbe mai fatto questa scoperta e la scoperta della dinamica sessuale, che è propriamente una manifestazione del desiderio. È il fatto che la religione non rispondesse al modo in cui Freud si poneva la domanda su Dio che l'ha spinto a creare la psicanalisi.

Questo vale, a suo giudizio, pure per le religioni cristiane, circa le quali Françoise Dolto mi sembra svolgere considerazioni convergenti con il senso della distinzione bergsoniana tra religione dinamica e religione statica. Scrive infatti: «Le religioni, a mio avviso, pervertono il desiderio profondo dell'essere umano, codificando una morale che non ha nulla a che vedere con il Vangelo» (Les religions, à mon sens, pervertissent le désir profond de l'être humain en codifiant une morale qui n'a rien à voir avec l'Évangile).

Come ha con acutezza osservato Huguette Guermonprez⁸, la Dolto si è presto resa conto che se si fosse accontentata delle risposte religiose all'angoscia, non avrebbe mai studiato la psicanalisi:

Mi trovavo di fronte a soluzioni puramente doloriste e masochiste, che mi domandavano di identificarmi con Gesù sulla croce, al suo ultimo respiro; se le avessi accettate non avrei cercato l'origine della lotta interiore che genera l'angoscia e raggela la comunicazione.

La Dolto, prosegue Guermonprez, distingue radicalmente tra l'"istituzione religiosa" e il fondo essenziale del sentimento religioso, che abita ogni essere umano. Cercando di definire questo fondo, Dolto scrive:

La dove c'è movimento o possibilità di movimento, lì c'è l'amore. Se c'è movimento del corpo, del cuore e dell'intelligenza, che cercano, è perché c'è libertà e spazio. Se noi ci muoviamo è perché abbiamo fede nei nostri spostamenti verso tutti coloro che ci stanno intorno, ci forniscono dei mezzi dinamici di movimento, sia che abbiano bisogno di noi, sia che siamo noi ad aver bisogno di loro... I nostri incontri sono dovuti a differenze di livello, che creano una corrente, un movimento d'amore. Essere umano è per sua natura un essere religioso: desidera entrare in relazione. L'essenziale della sua comunicazione è l'amore. Per me, Dio e gli altri non sono separabili.

Quanto all'obiezione che questa dinamica porta sì dovunque, ma pure non porta da nessuna parte, Dolto ironizza come segue: «Siffatta dinamica del desiderio è Dio stesso. Dio non è un superbo tappabuchi, che renderebbe per ciò stesso chiuso il nostro mondo e ci farebbe viaggiare senza uno scopo. Dio è, mi si permetta di usare questa parola, un aspiratore. Noi siamo aspirati verso un altrove, verso di Lui. E questo per me non è un andare da "nessuna parte"» («Cette dynamique du désir, c'est Dieu. Dieu n'est pas un superbe bouche-trou qui rendrait clos notre

8) Françoise Dolto: *les fulgurances d'une visionnaire*, http://www.nouvellescles.com/article.php3?id_article=464.

monde et nous y ferait voyager sans but. Dieu est un aspirateur, permettez-moi le mot. Nous sommes aspirés vers un ailleurs, vers Lui. Pour moi, ce n'est pas aller "nulle part"». C'è infine una bella espressione dove Françoise Dolto dice che a suo giudizio esiste un solo tipo di peccato, quello contro il proprio desiderio: quello di non volere correre il rischio di vivere in modo conforme al proprio desiderio (e al carico di sofferenza che a questo inevitabilmente s'accompagna: seguendo il suo desiderio, Gesù muore sulla croce).

E ancora: quale ne sia l'età, la condizione, il suo desiderio, il suo livello di sofferenza e la sua evoluzione psichica, ciascun uomo può "se projeter" nei Vangeli; anzi, bisogna "se projeter pour recevoir". Palese è il caso dell'emorroissa (Mt 5, 25-34): Gesù viene stratonato e molti vorrebbero toccarlo; ma soltanto una persona proietta su di lui il suo desiderio. E solo da quest'ultima egli viene toccato. Se si riceve qualcosa, senza aver proiettato nulla del proprio immaginario, si verifica solo una falsa ricezione. Una ricezione puramente intellettuale ("C'est une reception d'intellectuel"). Il contenuto vivificante, quello che è capace di mutare, proprio delle parole bibliche, viene in questo caso privato delle strade che possono veicolare l'effetto creatore in chi legge.

Al termine di queste pagine volutamente più problematizzanti che indicative, e sulla scorta delle sollecitazioni della Dolto si potrebbe forse osservare che, di là del filo d'ombra dipanato da Conrad, c'è pure una sottile linea di luce – il rohmmeriano raggio verde, chissà – che permette di intrecciare tra loro i differenti punti problematici fin qui evocati forse di fare un po' chiarezza nei sentimenti, oltre che nelle intelligenze. Un filo che attraversa le emozioni delle persone non meno che delle realtà collettive; ne porta a chiarezza i punti di giuntura tra il vero e l'inautentico. In definitiva è la luce emanata da Gesù, che chiama a sé i bambini e si proietta nell'invito a diventare come loro. Di contro a tale percorso, sta paradigmaticamente quello del cardinale Grande Inquisitore – pertinace ultranonagenario, avvizzito nel cuore – dell'eponima leggenda dostoevskjana. Dramma e ironia di un potere senza spessore: vertice che grava su una base di servi interessati, non amati e che non amano. Icona permanente dell'istituzione come falso Sé, per usare un'altra felice espressione della psicanalisi. O parodia del Sé che si confonde e si erge ad istituzione. La scelta non è da poco. Ne va per ciascuno della libertà; della vita: investe il sentimento del destino dell'uomo e si proietta sull'immagine di Dio.